

LIBRO IN GOCCE

GIORGIO DELL'ARTI

“Cuore di bronzo”, pane e ferrovieri: italiani dal 900

Pane. “Mangiamo meno pane! Ecco la parola d'ordine di tutti coloro i quali sentono il dovere di contribuire alla resistenza del Paese contro il nemico” (Luigi Einaudi, 23.9.1917).

Pane. Prezzo al consumo del pane in Italia nel settembre 1917: 65 centesimi al chilo. Spesa del governo per il pane, se fatto di frumento straniero: minimo 1,30 lire al chilo. Quindi: chiunque mangiava pane, indebitava lo Stato di almeno 65 centesimi, forse di 80 o 90 per chilo.

Sopportare. “Sopportare di buon animo, senza brontolare, qualche noia e qualche privazione è uno dei doveri del buon cittadino in tempo di guerra” (l.e., 9.10.1917).

Prima. Prima dell'Unità d'Italia, ogni piemontese consumava 90 grammi di pane al giorno, ogni lombardo 150, ogni veneto 100, ogni toscano 285, gli abitanti dei ducati e degli Stati pontifici 320, i napoletani 275, i siciliani 420.

Bronzo. “Italiani! Le generazioni che nei secoli ci precedettero, che a poco a poco fecero riemergere dalla inondazione barbarica del primo medio evo le antiche profonde masse italiane, guardano a noi e ci scongiurano di non perdere in un istante di debolezza il frutto di tanti sforzi, di così lunghe aspirazioni, di martirii così atroci. Guardano a noi i lombardi che sconfissero l'imperatore tedesco che aveva cosparsa di sale il suolo della fiera Milano. Guardano a noi i piemontesi di Pietro Micca che resistettero ai tentativi di dominazione universale di Luigi XIV e di Napoleone. Guardano a noi i martiri delle galere borboniche, gli impiccati di Belfiore. Di sotto alla terra recentissima guardano a noi i giovani che sulle Alpi Trentine, sul Carso petroso, nei tanti luoghi santi oramai nelle nostre memorie, hanno dato il loro sangue per compiere il risorgimento nazionale. E tutte queste voci, vecchie di secoli e fresche di ieri, dicono: italiani, tenete fermo, ché l'Italia vivrà solo se i suoi figli oggi avranno un cuore di bronzo!” (l.e., 17/11/1917).

Governo. “Lo Stato siamo noi; il Governo è una nostra creatura; e lamentarsi del Governo, senza far nulla per renderlo migliore, è segno di animo fiacco” (l.e., 18.11.1917).



Stato. “I prodighi che danno fondo al patrimonio e gli scrocconi, che vivono a credito, non la durano a lungo e sono più che compensati dagli altri, i quali col risparmio aumentano il loro patrimonio. Invece, lo Stato seguita da anni a spendere più di quanto incassa. Fin che durava la guerra e con essa la forza maggiore, il fatto era spiegabile. Ora non più. Bisogna cominciare a rimettere la casa in ordine dall'alto. Bisogna che lo Stato contragga le spese fino a farle rientrare nei limiti delle entrate. Un privato che si ostinasse a spendere più dei redditi sarebbe fatto interdire dai tribunali e messo sotto curatela. Noi non vogliamo che lo Stato italiano sia messo sotto la curatela di nessuno, nemmeno sotto quella della società delle nazioni; epperò vogliamo che esso non tardi a mettere in equilibrio il suo bilancio” (l.e., 16.10.1920).

Ferrovie. “Le Ferrovie italiane nel 1905 avevano 13 mila chilometri e 90 mila agenti. Nel 1920, per un traffico non troppo superiore, i chilometri erano 15 mila e gli agenti 200 mila. Su 40 mila avventizi, moltissimi furono ammessi tumultuariamente durante la guerra: tra loro, molti erano incapaci, taluni avevano la fedina criminale sporca, etc. In certi posti il 20% dei ferrovieri si dava permanentemente ammalato per aver la paga e non far nulla”.

Notizie tratte da: Luigi Einaudi,
“Elogio del rigore”, Rubbettino, pagine 176, € 16
(2. Fine)

